

Capitolo della Congregazione di Castiglia, luglio 2016

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

## **La Misericordia nelle nostre comunità: profezia (obbedienza e verità), prossimità e speranza**

### **Creati per essere generati**

Il tema del vostro Capitolo ci spinge a cercare insieme un frutto dell'anno giubilare della Misericordia che sia un frutto di vita per le nostre comunità. La Misericordia di Dio, contemplata, celebrata, mendicata, accolta attraverso la maternità della Chiesa, non deve diventare un ricordo, una nostalgia, ma un seme di vita nuova per ognuno di noi e per le comunità. Dio ci ama con misericordia perché viviamo. Il padre della parabola del figliol prodigo ripete a tutti il motivo della sua gioia traboccante: "Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" (Lc 15,24; 15,32).

Il padre esulta e grida questa resurrezione del figlio come se fosse qualcosa che il figlio, tornando a casa, gli ha portato. Ma in realtà è la sua misericordia che risuscita il figlio, che lo risuscita come figlio. Il figlio infatti era tornato per essere come uno dei salariati del padre. Tornava per *sopravvivere*, per avere di che mangiare, per non morire di fame. Non tornava per essere vivo come figlio, non tornava per risorgere come figlio. Pensava che poteva accontentarsi di sopravvivere, di una vita a metà. Ma il padre lo sorprende. Il padre misericordioso sorprende tutti. Il padre non si accontenta di un figlio mezzo morto, o mezzo vivo: lo vuole vivo totalmente, lo vuole figlio totalmente. Non avrebbe aspettato tutto quel tempo con ansia e dolore solo per avere un operaio in più. Di operai ne aveva abbastanza: il suo cuore desidera avere figli, desidera generare figli. Il suo amore desidera essere fecondo di figli, desidera trasmettere la vita, la sua vita, e non solo i suoi beni, il lavoro, la vita fisica che si nutre di cibo.

Questo ci fa capire che nella Misericordia, Dio gioca la sua fecondità, cioè la sua paternità. Dio non è solo un Dio creatore che mette in moto la macchina del mondo perché funzioni. Dio è Padre che crea per generare, per essere Padre delle sue creature, come lo è del Figlio unigenito. E l'essere umano è il culmine di questa creazione, e quindi di questa intenzione profonda, eterna, del cuore di Dio.

### **Mezzi vivi o mezzi morti**

Ma il problema è allora che noi o i membri delle nostre comunità spesso ci accontentiamo di sopravvivere, invece di accogliere dal Padre la vita totale, la vita eterna che ci dà nella comunione col Figlio nello Spirito.

Dicevo che il figlio minore si sarebbe accontentato di vivere a metà, come salariato del padre che ha almeno di che mangiare per non morire di fame. Ma anche il figlio maggiore non vive con pienezza la sua vita di figlio. Rimprovera al padre di non dargli un capretto per festeggiare con gli amici. Significa che si accontenterebbe di questo, che per lui la vita e la gioia si limitano a questo: festeggiare ogni tanto con gli amici mangiando un buon capretto. Penso a tutti coloro che oggi vivono per qualcosa di limitato, per il lavoro, per il tempo libero, per lo sport, per Internet, per la salute, per il benessere della propria famiglia... Si accontentano tutti di sopravvivere, e neanche immaginano che Dio desidera darci una vita pienamente viva, una vita intera, anzi eterna, come figli e figlie suoi.

Dio, oggi più che mai, è proprio quel mendicante descritto da san Benedetto nel Prologo della Regola, che va in giro a gridare in mezzo alla "moltitudine del popolo – *in multitudine populi*": "C'è un uomo che vuole la vita, che desidera vedere giorni felici?" (RB 14-15; Sal 33,13).

Dio è assetato di darci la vita, una vita piena di felicità, di una felicità non solo in Cielo, ma da vivere qui ed ora, nei giorni che viviamo. Ed ecco che Dio sembra proprio far fatica a trovare chi vuole veramente vivere ed essere felice. Un figlio torna perché ha fame, l'altro si accontenterebbe di un capretto... Che disastro la famiglia umana! Povero Dio!

Però, invece di deprimersi, o di arrabbiarsi, Dio continua ad essere Padre, cioè misericordioso, e lavora a convincerci che da Lui possiamo ottenere tutto, ricevere tutto. Anzi: che Lui ci ha già dato tutto: "Tutto ciò che è mio è tuo!" (Lc 15,31). Da sempre, Dio condivide tutto con noi. Creandoci, condivide con noi l'essere, la vita, la capacità di amare, di conoscerci, tutto. Siamo immagine sua. Tutto quello che è suo è nostro; tutto quello che è Lui lo siamo anche noi, almeno come vocazione, come destino.

Ma è come se ci accontentassimo di vivere a metà, e trascuriamo l'offerta del Padre, diventata totale nel Figlio morto e risorto per noi, di essere figli di Dio, di vivere la vita divina.

Nel Vangelo di due domeniche fa, quello del Buon Samaritano, mi ha colpito la descrizione dello stato in cui si ritrova l'uomo derubato e picchiato dai briganti: "Se ne andarono lasciandolo mezzo morto" (Lc 10,30). Le traduzioni nelle lingue moderne rendono letteralmente il termine greco *hemi-thanés*, mezzo morto. In latino invece si traduce con *semivivo*, mezzo vivo. È un po' la solita questione di chi vede il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, a seconda del livello del suo ottimismo...

Comunque, quello che mi ha colpito è questa mezza vita che manca a quest'uomo, e come il buon samaritano, avendo misericordia di lui, offre se stesso, il suo tempo, le sue forze, le sue cure, il suo denaro, per aiutare quest'uomo a ritrovare la pienezza di vita che ha perso, che gli è stata tolta. La misericordia è la realtà divina, paterna, materna, che ci permette di vivere in pienezza, e non solo come "mezzi morti" o "mezzi vivi".

Sappiamo che nella figura del buon samaritano, Gesù ha messo in scena anzitutto se stesso, il suo farsi prossimo dell'uomo peccatore, ferito, privato della pienezza di vita dal maligno e dal proprio peccato. Gesù si è fatto prossimo di ogni creatura umana per condurla alla vita intera, totalmente viva, per cui è creata. E Gesù ci chiede di imparare da Lui a diventare anche noi, gli uni per gli altri, il prossimo che aiuta a vivere in pienezza, a non rimanere mezzi morti o mezzi vivi.

Questa dinamica la troviamo fin dalla creazione di Adamo. Nei racconti della creazione di Adamo e di Eva, c'è già questa idea di una creatura che non è completa, non è totalmente viva, senza l'intervento di qualcuno che la compie, che la genera alla vita totale per cui è creata. Quando modella Adamo dalla polvere, il corpo non è totalmente vivo finché Dio non gli soffiava nelle narici l'alito di vita (cfr. Gen 2,7). Ma anche senza la donna, l'uomo non si sente completo, veramente vivo e felice (cfr. Gen 2,18-23). Ogni volta, Dio viene in soccorso dell'uomo mezzo vivo per offrirgli una pienezza di vita.

Anche noi siamo sempre dentro questa situazione. Da soli non ci bastiamo a vivere in pienezza; da soli non siamo veramente vivi. Mi ritornano sempre in mente le parole della *Redemptor hominis* di san Giovanni Paolo II: «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo Redentore (...) rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso. Questa è – se così è lecito esprimersi – la dimensione umana del mistero della Redenzione. In questa dimensione l'uomo ritrova la grandezza, la dignità e il valore propri della sua umanità. Nel mistero della Redenzione l'uomo diviene nuovamente "espresso" e, in qualche modo, è nuovamente creato.» (RH §10).

### **Misericordiosi come il Padre**

Partecipare della Misericordia di Dio, diventare "misericordiosi come il Padre" (Lc 6,36) implica allora il farsi carico della vita che manca al nostro fratello, alla nostra sorella. Implica avere la preoccupazione – l'ansia, direbbe Romano Guardini – per la pienezza di vita del nostro prossimo. Siamo misericordiosi come il Padre, come Dio, come Cristo, se non passiamo oltre il bisogno di vita dei nostri fratelli e sorelle, se ci prendiamo a carico quello che manca al fratello per vivere in pienezza.

Come Gesù capovolge la domanda del dottore della legge: "Chi è il mio prossimo?" (Lc 10,29), in una domanda su di sé che si potrebbe esprimere così: "Sono io prossimo degli altri?"; così anche la nostra domanda di misericordia, il nostro bisogno di misericordia, Gesù le traduce in necessità di essere noi misericordiosi verso gli altri come Dio lo è con noi. D'altronde, la parabola del samaritano fa coincidere "essere prossimo" con "essere misericordioso": «"Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". Quello rispose: "Chi ha praticato la misericordia [*eleos*] verso di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così".» (Lc 10,36-37).

Essere misericordiosi coincide con l'essere prossimo dell'altro, ed essere prossimo dell'altro vuol dire offrire se stessi perché la vita dell'altro sia piena, non solo una "mezza vita".

Potremmo e dovremmo leggere tutta la Regola di san Benedetto, e capire il suo carisma, proprio come un accompagnamento misericordioso a vivere in pienezza. La Regola descrive tutto ciò che un buon samaritano è chiamato ad essere e a fare per aiutare l'uomo mezzo morto a recuperare la pienezza di vita che Dio gli vuole donare. E tutti, nella comunità di san Benedetto, sono chiamati a partecipare a questa opera di misericordia che le riassume tutte, che le contiene tutte. All'inizio della Regola c'è un Dio-Buon Samaritano che cerca nella folla l'uomo che desidera la pienezza di vita che non ha ("Se vuoi avere la vita vera ed eterna...", Prol. 17), e che propone un cammino per giungere alla fine, guidati da Cristo, "tutti insieme alla vita eterna" (RB 72,12).

### **Coscienti di non vivere veramente**

Notiamo che san Benedetto non si accontenta di aiutare l'uomo ferito e mezzo morto come si soccorre un paziente passivo, incosciente. Nel Prologo infatti entra in dialogo con lui, interroga la sua libertà, il suo desiderio di vita. È come quando Gesù chiede al paralitico, che era pure un "mezzo vivo": "Vuoi guarire?" (Gv 5,6).

San Benedetto non ci chiede solo di diventare misericordiosi come il Padre: ci chiede anzitutto di essere coscienti della nostra miseria, dello stato di "vita ridotta" in cui ci troviamo, e ci chiede se veramente desideriamo vivere totalmente, se veramente vogliamo che Cristo si prenda carico della nostra miseria per curarci, guarirci, darci la vita.

Questo è un punto fondamentale per capire in cosa deve consistere la Misericordia nelle nostre comunità. Ci è chiesto cioè di essere coscienti della nostra vera miseria, del nostro stato di miseria, e che per questo abbiamo bisogno di Cristo, abbiamo bisogno di un superiore e di una comunità, abbiamo bisogno gli uni degli altri. Questa consapevolezza è l'umiltà che ci chiede san Benedetto.

Quando siamo "mezzi morti" o "mezzi vivi"? È quando la nostra vita, la nostra miseria, la nostra solitudine, non sono affidate alla cura di Cristo, a Cristo che, come il samaritano, ha compassione di noi e si fa vicino (cfr. Lc 10,33-34). Spesso desideriamo la compassione di Dio e degli altri, ma non permettiamo loro di farsi vicini, di prendersi cura di noi e della nostra miseria. Tanti fratelli e sorelle nelle nostre comunità gemono a terra perché sono o si sentono vittime degli altri, ma poi non accettano che il superiore, la superiora, la comunità, si prendano veramente cura di loro, che affrontino con loro il loro malessere. Non accettano di fare un cammino di guarigione, di cura, accompagnati dagli altri. Altri invece sono "mezzi morti", ma si accontentano di questa mezza vita, non desiderano niente di più, non sperano niente di più. Oppure sono convinti che la loro "mezza vita" sia già una pienezza.

È un problema in fondo di idolatria, quando incontriamo monaci e monache che "adorano" il loro lavoro, la loro carica, la loro autonomia, la loro perfezione morale, o le loro amicizie particolari, e non desiderano di più, cioè non desiderano Dio, l'infinito, l'eterno che solo Dio è.

A volte l'idolo diventa anche il prendersi cura degli altri, il fare i buoni samaritani degli altri. Ci si prende cura di una consorella o di un confratello malato, infermo, anziano, e questo va benissimo, ma col tempo tutta la vita di questo monaco o monaca si concentra solo su questo, giorno e notte. Tutto il resto diventa secondario: la preghiera, la vita in comunità, anche la cura di se stessi, la propria salute. E siccome ci si sente buoni samaritani, la giustificazione di questa idolatria è quasi di "diritto divino". A volte il loro servizio è veramente necessario, ma raramente questi monaci e monache "salvatori e redentori" accettano che la comunità li aiuti, li sostituisca, dia loro la possibilità di essere liberi per la preghiera, per il riposo, per la vita fraterna.

### **Anche il samaritano ha bisogno di aiuto**

Per questo è consolante e degno di nota il fatto che il buon samaritano del Vangelo abbia la libertà e l'umiltà di farsi aiutare anche lui, dall'albergatore. È segno di equilibrio e ci fa capire che la misericordia che Dio vuole da noi non è pazza, è una carità ordinata, che rimane cosciente che anche noi siamo fragili e bisognosi degli altri, che anche in noi c'è una vita che non è ancora piena e che solo affidandoci agli altri troviamo pienezza.

L'importante allora non sono tanto le modalità del "pronto soccorso" operato dal samaritano, ma il modo con cui quest'uomo introduce nella sua vita il bisogno dell'altro. Il samaritano è molto preciso nell'assumere il bisogno dell'uomo ferito: supplisce a tutto quello che l'altro non può fare: gli pulisce, disinfetta e lenisce le ferite, glielle fascia, lo carica sul suo giumento, lo porta di peso nella prima locanda che trova, e passa la notte, certamente critica per il poveretto, a vegliarlo e curarlo. Obbedisce alla realtà e al realismo del suo bisogno.

Però, il giorno dopo lo lascia. Deve partire, continuare il suo viaggio. Ci deve essere un bisogno, un impegno, che non può lasciar cadere. Non può lasciarsi assorbire completamente dal bisogno di quel singolo. Ci sono bisogni famigliari, professionali, o di altro genere, nei confronti dei quali è pure responsabile. Ci sono altre persone per le quali deve essere prossimo, di cui deve aver cura. Di certo, l'uomo ferito non ha più un bisogno urgente di lui come durante quella notte. E il samaritano capisce che non può assicurare da solo la cura del suo fratello, l'assunzione del suo bisogno. Capisce che per assolvere integralmente le varie responsabilità della sua vita, ha bisogno anche lui di aiuto, che non può gestire tutto da solo. Chiede aiuto all'albergatore, gli chiede di partecipare al suo farsi prossimo dell'uomo ferito. Non glielo scarica fuggendo: assume le spese, tornerà a vederlo, e probabilmente lo riaccompagnerà lui a casa. Ma non fa tutto lui.

Mi colpisce come Gesù, dalla sua descrizione del muoversi del buon samaritano faccia emanare un senso di ragionevolezza, di ordine, di organizzazione. Vi esprime un senso giusto del bisogno, ma anche della risposta ad esso. È una carità ordinata, pensata, ben misurata, anche nell'uso dei soldi: due denari, né più né meno, e se non bastano, rimedierà, ma ha calcolato e valutato che dovrebbero bastare.

Farsi prossimo dell'altro, non vuol dire ritagliare l'altro e il suo bisogno dall'insieme della realtà, ma affrontare la sua miseria e farsene carico con un'attenzione globale a lui, a se stessi, agli altri, alle nostre possibilità e ai nostri limiti.

Un esempio di questa ragionevolezza ordinata e efficace della compassione cristiana è per noi il capitolo 36 della Regola di san Benedetto, che tratta appunto della cura dei malati:

«L'assistenza agli infermi deve avere la precedenza e la superiorità su tutto, in modo che essi siano serviti veramente come Cristo in persona, il quale ha detto di sé: "Sono stato malato e mi avete visitato", e: "Quello che avete fatto a uno di questi piccoli, lo avete fatto a me".

I malati però riflettano, a loro volta, che sono serviti per amore di Dio e non opprimano con eccessive pretese i fratelli che li assistono, ma comunque bisogna sopportarli con grande pazienza, poiché per mezzo loro si acquista un merito più grande.

Quindi l'abate vigili con la massima attenzione perché non siano trascurati sotto alcun riguardo.

Per i monaci ammalati ci sia un locale apposito e un infermiere timorato di Dio, diligente e premuroso. Si conceda loro l'uso dei bagni, tutte le volte che ciò si renderà necessario a scopo terapeutico; ai sani, invece, e specialmente ai più giovani venga consentito più raramente.

I malati più deboli avranno anche il permesso di mangiare carne per potersi rimettere in forze; però, appena ristabiliti, si astengano tutti dalla carne come al solito.

Ma la più grande preoccupazione dell'abate deve essere che gli infermi non siano trascurati dal cellerario e dai fratelli che li assistono, perché tutte le negligenze commesse dai suoi discepoli ricadono su di lui.»

### **Misericordia come profezia**

Mi sembra una buona esemplificazione di quello che la parabola del buon Samaritano, e tutto il Vangelo, dovrebbe insegnarci e di come potremmo e dovremmo viverla ogni giorno, e ad ogni occasione, affinché l'avvenimento di Cristo Redentore dell'uomo possa sempre più penetrare nel tessuto della nostra vita e della società, e liberare in noi e nel mondo una vera umanità. Ma è anche un buon esempio di come la profezia della misericordia, del farsi prossimi degli altri, non debba staccarsi dall'obbedienza e dalla verità, come lo suggerite nel tema del vostro Capitolo. Il profeta non è un pazzo. Dio può chiedergli gesti e parole strani per provocare il popolo a prendere coscienza di un atteggiamento sbagliato, ma la profezia di per sé è sempre ragionevole perché rivela la verità, la verità ultima e totale delle cose. La profezia è espressione della sapienza, e per questo provoca all'obbedienza, a seguire una strada per andare più lontano, più in profondità, per non perdersi o regredire.

La profezia indica un cammino che ci fa progredire verso la pienezza della vita. Per questo la misericordia del buon samaritano è una profezia che Gesù mette davanti agli occhi del dottore della Legge perché anche lui faccia un cammino verso una pienezza di vita: "Va' e anche tu fa così!" (Lc 10,37). Un segno veramente profetico, un esempio di vita profetica, non è solo un *esempio* di carità, di misericordia: è un atto di misericordia e di carità verso la vita di chi lo vede, perché gli mostra la via della vita da percorrere, e che lui potrà seguire veramente se accetta di obbedire a questo segno profetico. Per Gesù l'uomo mezzo morto che deve ricominciare a camminare in una vita nuova è lo stesso dottore della Legge che ha davanti, perché è Lui il prossimo di Gesù.

Gesù si fa prossimo del dottore della Legge che lo interroga su quello che deve fare per "ereditare la vita eterna" (Lc 10,25). Lui non è ancora libero di amare, e per questo tenta di giustificarsi: «Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?"» (10,29). Ma Gesù, vedendo che è ancora "mezzo morto", che non vive in pienezza, gli si fa vicino con la sua Parola, si fa vicino alla sua libertà, al suo desiderio di vita, al suo cuore assetato di felicità, e gli parla di misericordia, di misericordia per tutti e che tutti, anche gli infedeli samaritani, possono esercitare.

La profezia della nostra vita dovrebbe proprio essere un vivente Vangelo della Misericordia che interpella e ravviva il cuore ferito e infermo di ogni uomo, per aiutare la sua libertà a fare un cammino di misericordia, un cammino di prossimità al fratello nella misericordia. E questa profezia dovremmo viverla anzitutto in comunità, essere gli uni per gli altri profeti della misericordia di Dio. Questa dovrebbe essere la natura e la sostanza dei rapporti comunitari come li vuole san Benedetto, perché siamo uniti proprio per passare insieme dalla "mezza vita" alla vita eterna. E se ciò avviene, la comunità diventa profezia di questo per gli altri, per tutti.

E questa è una profezia di risurrezione, che fonda ogni speranza. La Misericordia è il segreto del compimento della vita, per chi la esercita e per chi la riceve, e questo passaggio dalla "mezza vita" alla pienezza della vita eterna è una reale risurrezione, una esperienza della Risurrezione di Cristo che non solo vince le "mezze morti", ma la morte totale frutto del peccato.

È con questo sguardo di fede che dobbiamo vedere nella carità il fondamento della nostra speranza, della speranza per tutti i "mezzi vivi" che siamo individualmente o come comunità. Perché Gesù ci è già vicino, si prende già cura di noi, ci affida a chi ci può aiutare in suo nome, e paga tutto con il Sangue della Croce.

Ma non dobbiamo limitarci a sperare nella sua Misericordia. Dobbiamo anche sperare con certezza che pure noi possiamo diventare misericordiosi come il Padre, perché è questa la pienezza della vita, la vita eterna che Gesù ci permette di accogliere attraverso la nostra miseria che si lascia curare e amare da Lui per imparare ad avere il Suo sguardo sulle miserie del nostro prossimo. La nostra miseria, la nostra vita che non è mai totalmente viva e felice, è così lo strumento per fare esperienza della Misericordia di cui ha sete ogni uomo, anche e soprattutto quello che sta così male da non saper più chiedere aiuto.

Il samaritano ha sentito il bisogno dell'uomo ferito dentro di sé, dentro la ferita del suo cuore. È proprio l'immagine di Cristo che sulla Croce ha provato la nostra sete di Misericordia e l'ha affidata tutta al Padre assieme a tutta la sua vita.

### **Dio ci ama come Se stesso nel dono dello Spirito**

Nel breve dialogo fra il dottore della Legge e Gesù che introduce la parabola del buon samaritano, il vero problema è come amare il prossimo come se stessi, così come lo chiede il libro del Levitico (19,18).

Ultimamente mi sono chiesto, leggendo questo precetto del Levitico citato in Galati 5,14, se anche Dio ci ha amati come se stesso. Perché è sempre un po' strana per noi l'idea di dover amare come amiamo noi stessi. Spesso non ci amiamo veramente noi stessi, o ci amiamo male, cercando solo il nostro interesse e la nostra gloria, che ci rendono infelici; oppure ci sembra che amare se stessi escluda l'amore dell'altro...

Mi sono allora chiesto se e come Dio ama Se stesso. E di colpo mi sono reso conto che l'amore di Se stesso di Dio è lo Spirito Santo. Nella Trinità, Dio ama Se stesso nell'amore del Padre al Figlio e del Figlio al Padre che è lo Spirito Santo. In Dio, amare Se stesso coincide con l'amore dell'Altro, e anche l'Amore con cui Dio si ama è un Altro, è la terza Persona della Trinità.

Allora ho capito che anche quando Gesù ci chiede di amare il prossimo come noi stessi, ce lo chiede sul modello dell'Amore di Sé di Dio che è lo Spirito, e che il Dono dello Spirito vuol dire che possiamo finalmente amare il prossimo come noi stessi attraverso un amore che non è ripiegato su di noi, perché è l'amore stesso di Dio che è lo Spirito. E lo Spirito è il soffio vitale che permette all'essere umano di essere veramente vivo, totalmente vivo, grazie alla vita divina. La Pentecoste ha consacrato e reso essenziale per la Chiesa questa esperienza, attraverso tutti i carismi e i sacramenti che animano la comunità cristiana rendendola segno profetico della Misericordia del Padre che ci ama e genera nel Figlio morto e risorto per noi.

Nella comunità siamo chiamati proprio ad amarci come Dio ama Se stesso, ad amarci nel dono dello Spirito, nel dono della Carità di Dio. La Vergine Maria è in questo il modello originale di questo amore nello Spirito accolto nell'umiltà della nostra miseria per permettere a Cristo di essere il Dio-con-noi, il Dio *prossimo* ad ogni uomo, ad ogni miseria umana. Quando facciamo l'esperienza, in noi e fra di noi, nelle nostre comunità, che lo Spirito soffia con tenerezza sulla nostra miseria, allora siamo certi che la speranza di vita che testimoniamo è invincibile e darà frutto a suo tempo, il tempo di Dio.